

25 aprile, Festa della Liberazione

Alla violenza bisogna reagire. Sempre!

Una ricorrenza che è giusto celebrare. Anche se sono passati 63 anni, la difesa dei grandi Valori che animarono quella stagione è sempre attuale

di Franco Casini

Segretario Nazionale Fabi

Se è vero che non si deve indulgere alla retorica, che non si deve cedere agli automatismi delle liturgie (che, alla lunga, generano assuefazione, quindi noia, infine rigetto), che questa festa è e deve essere di tutti gli italiani – in

nome di una riconciliazione non soltanto formale e senza più quegli steccati ideologici grazie ai quali rivendicare un pigro antifascismo – è altrettanto doveroso ricordare che le due Italie che si fronteggiarono in quella fatidica primavera, non lo fecero in nome degli stessi valori e per gli stessi ideali.

Sgomberiamo, quindi, il campo da un possibile equivoco.

Durante il secondo conflitto mondiale, in Italia fu combattuta una guerra dove c'era chi stava dalla parte giusta e chi, invece, da quella sbagliata.

Non è semplicemente un giudizio ex post (perché, si sa, sono i vincitori a fare la storia). Perché a quella lotta parteciparono non soltanto i partigiani "rossi", ma anche quelli "bianchi" e i militari che, come a Cefalonia, rifiutarono di asservirsi ai vertici della Wehrmacht tedesca. Una sollevazione trasversale, contro la dittatura e per la libertà.

Detto ciò, è altrettanto giusto – a 63 anni di distanza – cercare di comprendere anche le ragioni di chi, in buona fede e per idealismo, scelse di schierarsi dall'altra parte.

Senza dimenticare gli eccessi a cui i vincitori si abbandonarono, non sempre per nobili motivi, come testimoniano i casi deprecabili e vergognosi evocati da Giampaolo Pansa in alcuni suoi libri. Ma, tutto questo, senza mandare mai in soffitta il ricordo del sacrificio di chi, combattente o vittima inerme, ha versato il suo sangue per la convivenza civile di tutti noi.

Nessuno, oggi, ha dubbi sul fatto che ogni ideologia che si richiami all'odio e alla sopraffazione è, per ciò stesso, errata.

Alla logica della violenza, esercitata e magari giustificata in nome di nobili principi, si deve avere il coraggio di reagire.

È un monito sempre e comunque valido: dall'Italia del 1945 all'Ungheria del 1956, dalla Grecia dei colonnelli al Cile di Pinochet, dalla Cambogia degli Khmer rossi alla Cina di



Qui sopra una vecchia foto con una folla festante per la Liberazione. A destra, l'altare laico della Patria, il Vittoriano di Roma, con il sacello del Milite ignoto. In alto, uno dei simboli più recenti della resistenza, lo studente di Piazza Tien An Men che, a mani nude, affronta i carri armati cinesi

piazza Tien An Men, dove uno studente con in mano un sacchetto di plastica si erse fieramente, da solo, davanti ad una colonna di carri armati. Forse il simbolo migliore e più contemporaneo di chi ancora, come noi, crede allo slogan "ora e sempre resistenza".



Alla logica della violenza, esercitata e magari giustificata in nome di nobili principi, si deve avere il coraggio di reagire. Sempre